

# Giornalismo al femminile

## Premio Luchetta 2014 assegnato a quattro inviate

**Da oggi al 3 luglio Trieste ospita tre giorni di incontri sul tema dell'informazione E in ricordo di Miran Hrovatin un riconoscimento a Niclas Hammarström, fotografo rapito ad Aleppo**

#iostoclonlunita

**QUATTRO INVIATE - LE GIORNALISTE ITALIANE FLAVIA PAONE, LUCIA CAPUZZI E LUCIA GORACCI, CON LA COLLEGA INGLESE HARRIET SHERWOOD** - sono le vincitrici del Premio Giornalistico internazionale Marco Luchetta 2014: rispettivamente, per la sezione Luchetta tv dedicata al miglior servizio giornalistico, per la sezione Luchetta quotidiani e periodici, per la sezione Ota dedicata al miglior reportage fino a 45 minuti e per la sezione Dario D'Angelo riservata a quotidiani e magazine europei. Flavia Paone ha ricostruito, per gli spettatori del Tg3, la vicenda dello sgombero della discarica Rom vicino a Giugliano, Napoli; Lucia Capuzzi ha raccontato ai lettori di *Avvenire* il paradosso della povertà in Bolivia, dove i bimbi rivendicano di poter lavorare pur di sostenere le loro famiglie. Lu-

cia Goracci di RaiNews24 ha testimoniato su Rai3-Doc3 la battaglia delle bambine e delle adolescenti pachistane per rivendicare il loro diritto all'istruzione; Harriet Sherwood per *The Guardian Weekly Magazine* ha raccontato dalla striscia di Gaza i 47 anni di occupazione israeliana attraverso gli occhi di 4 bambini, analizzando l'impatto delle politiche israeliane sui giovani.

Condivide con loro il Premio Luchetta 2014, nella sezione Miran Hrovatin per la migliore immagine, il fotografo svedese Niclas Hammarström che ha ritratto la drammatica quotidianità condizione dei bambini di Aleppo. Da oggi a Trieste partono gli incontri del Premio Luchetta 2014; giovedì sera, al Politeama Rossetti di Trieste le premiazioni «I Nostri Angeli» (dalle 20.30),

in onda su Rai1 il 14 luglio in seconda serata (23.10 ca). A scandire la volata verso la serata del 3 luglio sarà l'intensa tre giorni di Antepremio: incontri, confronti, dialoghi, proiezioni, anticipazioni e interviste nel Cortile del palazzo della Regione Friuli Venezia Giulia in piazza Unità. Fra gli eventi in programma a anche un articolato omaggio al telecinematografo Miran Hrovatin, assassinato a Mogadiscio con la collega Ilaria Alpi: a lui sarà dedicato infatti il documentario prodotto da Videost, *Saluti da Miran*, in una versione inedita, con una lunga intervista al figlio Ian. Il documentario offre un affettuoso ricordo di Miran Hrovatin con immagini di repertorio girate proprio da Miran nei suoi reportage di guerra dalla Bosnia, dal Sahara e dalla Somalia.



LUCIA CAPUZZI (AVVENIRE)

### Bolivia, terra senza pace prigioniera dei narcos

CHE VOLTO HA LA GUERRA? KAPUSCINSKI SOSTENEVA CHE CHI LO VEDE NON PUÒ COMUNQUE COMUNICARLO. La fame o la sofferenza di un bambino hanno la stessa faccia inquietante e inafferrabile. Il male sembra sovrastare la parola, pur - o forse per - la sua banalità. Che senso ha allora partire con quaderno o telecamera ogni volta che un'emergenza si profila all'orizzonte? Ancor più quando l'urgenza non è un evento eclatante, sensazionale, in una parola, mediatico. Quando questa è, cioè, una delle troppe «calamità strutturali» associate ad alcune latitudini. Perché cercare di raccontare quello che comunque ci sfuggirà nella sua compiutezza? Me lo domando ciclicamente, ora come quando ho iniziato a fare la giornalista, 12 anni fa.

Allora come adesso provavo un amore viscerale per l'America Latina e la sua brutale magia. Dal 2002, quando ho scritto il primo articolo, ho potuto esplorarne alcune parti. Poche rispetto alle tante che vorrei scoprire. Ma indelebili: le case deserte della Ciudad Juárez prigioniera della narcoguerra, il muro Usa dove s'infrangono i sogni dei migranti, la terra rossa per cui lottano gli indios Terena, le baracopoli dove i rifiuti sono l'unico materasso, le montagne sventrate dove lavorano i baby schiavi...

Perché sono andata e perché andrei di nuovo, in questo stesso istante? Perché, pur con tutti i suoi limiti, credo nella Parola. In quel dono speciale, concesso a noi umani, di strappare un frammento di realtà al vortice del tempo. Trasformandolo in suono e segni che altri potranno decifrare. Convertire in pensiero. E, magari, un giorno, in azione.



LUCIA GORACCI (RAINEWS 24)

### Racconti di vita nei giorni di guerra

DI QUESTO MESTIERE AMO L'INCONTRO CON L'ALTRO. IL VIAGGIO NELL'ALTRO È IL PIÙ AVVINCENTE E COSTRUTTIVO. È scoperta della capacità dei terremotati haitiani di riaccendere una radio, reinventarsi barbieri, distribuire cibo, giù le macerie su il cielo stellato. È il custode della chiesa di Nyamata, dove si conservano al pubblico i corpi delle vittime del genocidio ruandese, che alla mia richiesta di spiegazioni replica: «Non vogliamo essere dimenticati».

È persino la dignità di certe taverne in tempo di guerra, aperte nonostante le bombe, perché in quello è la loro resistenza, nella convinzione che un giorno la normalità possa tornare.

Amo il racconto della vocazione a vivere. Cercare la vita nelle guerre è solo all'apparenza un paradosso.

Quanta vita c'era nelle mamme di Misurata che durante l'assedio delle forze di Gheddafi, tutte le mattine prendevano in mano i sussidiari, mentre le pareti di casa sussultavano e, leggendo più forte dei combattimenti, facevano fare i compiti ai loro bambini! Non sono mai stato tanto attaccato alla vita scrive Giuseppe Ungaretti, in pagine immutabili come certe statue di Fidia e di Prassitele.

Tenere vivo questo mestiere in tempi di crisi è la sfida, farlo sopravvivere alla tentazione di affidare tutto a quell'alef borghesiano che è internet. Finché mi sarà consentito io scelgo il racconto sul campo. Sapendo che storia è ciascuno di noi. «Non chiedere mai per chi suona la campana. Essa suona per te».



FLAVIA PAONE (TG3)

### Il campo rom tra i veleni nella discarica di Gugliano

UN ATTACCO GENIALE, UN'IMMAGINE ACCATTIVANTE PER INIZIARE IL SERVIZIO, anche qualcosa meno può bastare, giusto per convincere il lettore o il telespettatore a restare incollato mentre già pensa: «o dice qualcosa di originale nelle prossime tre righe oppure passo oltre». Questa è la prima regola del giornalismo che insegnano nelle scuole pensate per formarti al mestiere, ed ecco perché ci ho messo tanto a iniziare questo pezzo. Chiaramente senza trovare un incipit geniale.

Come poi nel tempo ho buttato a mare quelle regolette imparate sui banchi, quando inizi a fare questo lavoro capisci che è tutta un'altra cosa. È soprattutto istinto, per come la vedo io, la capacità di scommettere sull'importanza di un accadimento piuttosto che di un altro. Qualcuno lo chiama «senso della notizia», chi scopre di possederlo è un giornalista fortunato. E poi, semplicemente, è passione del racconto, per quelle storie che nessuno ha la voglia di stare a sentire, e la cronaca è uno dei pochi settori che ti concede questo privilegio. Il servizio sul campo rom di Giugliano, scelto dalla giuria del Premio Luchetta, ne è un esempio: «Qui non è mai voluto venire nessuno» ci hanno detto quando abbiamo acceso la telecamera, e io ho pensato ancor di più di essere nel posto giusto. È bastato far raccontare a quelle famiglie come il Comune avesse deciso di sistemare i rom in un campo «casualmente» posizionato su una discarica tossica prima che i bambini iniziassero ad ammalarsi, per illuminare un pezzo d'Italia che meritava di avere voce.

C'è solo una regola dei corsi di giornalismo che ho deciso di conservare: «questo mestiere va fatto con serietà ma senza mai prendersi troppo sul serio», diceva, e io me lo ripeto tutte le mattine mentre vado a lavoro.



HARRIET SHERWOOD (GUARDIAN)

### I bambini di Gaza vittime alla deriva

IL MESTIERE DEL GIORNALISTA È DIRE LA VERITÀ: PERTESTIMONIARE LA CORRUZIONE, L'INGIUSTIZIA, L'ILLEGALITÀ, LA NEGLIGENZA, LA DISONESTÀ E L'AVIDITÀ dei governanti, delle autorità, del business. Ma significa anche dire la verità sulle vite «ordinarie» della gente e sulle conseguenze che possono avere le decisioni e i provvedimenti del potere rispetto a chi il potere non ce l'ha. Quando diventai corrispondente del *Guardian* da Gerusalemme, nel maggio 2010, questi erano i valori che mi ispiravano. Sapevo che seguire il conflitto fra Israele e Palestina significava scrivere della politica di entrambe le parti in gioco, del contesto di quell'area e degli sforzi diplomatici per trovare una soluzione. Ma volevo anche raccontare le storie delle persone che quotidianamente erano condizionate dal conflitto, nella loro vita. Volevo raccontare il punto di vista di una madre a Gaza, di un imprenditore della West Bank, o di un passeggero sull'autobus israeliano, terrorizzato da una bomba. I bambini, vittime innocenti del conflitto, erano il fulcro di questo istinto giornalistico. Pochi mesi prima di trasferirmi a Gerusalemme, scrissi un articolo sull'impatto della guerra 2008-2009 a Gaza e sulle vite dei bambini. Il titolo, «Bambini alla deriva», riflette sia la devastazione psicologica che l'impatto fisico legati alla brutalità di quegli scontri durati tre settimane.

Nei mesi e negli anni successivi, diventai sempre più consapevole degli effetti dell'occupazione israeliana sulle giovani vite, e di quanto questa situazione limiti gli orizzonti e bruci le speranze. Per questo ho deciso di scriverne; *Figli dell'occupazione* è stato l'ultimo articolo che ho pubblicato come corrispondente da lì. Dare voce a chi è raramente ascoltato rimane uno dei compiti più importanti dei giornalisti.